

IL CREDO NICENO-COSTANTINOPOLITANO. UNA LETTURA FILOSOFICA

Nel *Credo* viene offerta la soluzione dei problemi teologico (trinitario) e cristologico, ma si conserva traccia delle proposte alternative, nonché dell'elaborazione della dottrina del *Lògos* (da Filone tramite Giovanni) e, in generale, degli elementi di origine greca (in particolare neoplatonica)

Dopo l'*editto di tolleranza* emanato a Milano dall'imperatore Costantino il Grande nel 313 d. C., con il quale la religione cristiana viene tollerata e anzi favorita nell'Impero, nel Concilio di Nicea (325 d.C.), assemblea di tutti i vescovi cristiani (i successori degli apostoli) presieduta dallo stesso imperatore, viene fissato il *Simbolo* o *Credo* che esprime l'essenziale della dottrina cristiana, ancora oggi condivisa dalle principali confessioni (cattolica, ortodossa, protestante). Il *Simbolo niceno*, dopo la parentesi neopagana promossa dall'Imperatore Giuliano, viene successivamente integrato nel Concilio di Costantinopoli (381 d.C.) da altre parti relative soprattutto allo Spirito Santo, a Maria e ad altri aspetti particolari [indicate sotto il parentesi quadra]. Nel 380 d.C. Teodosio, con l'*editto di Tessalonica*, vieta i culti pagani e nel 529 d. C., come sappiamo, Giustiniano farà chiudere l'ultima scuola di filosofia pagana, ad Atene.

La dottrina fissata a Nicea e Costantinopoli è derivata da una serie di successive elaborazioni, dopo numerose controversie e discussioni *teologiche* (soprattutto relative alla natura e ai rapporti tra le "persone" o "ipostasi" della Trinità) e *cristologiche* (relative alla duplice natura, umana e divina, di Cristo).

Cerchiamo ora di sottolineare gli elementi di *conciliabilità* tra la prospettiva *cristiana* e la prospettiva della *filosofia greca antica*, soprattutto nella versione ricapitolativa ed eclettica del tardo *neo-platonismo*, all'interno del *Credo* assunto come sintesi della fede cristiana e opportunamente *interpretato*, quindi gli elementi di più o meno apparente *inconciliabilità* tra la dottrina cristiana e l'approccio della filosofia antica.

A questo scopo affianchiamo alle diverse parti del *Credo* box esplicativi e interpretativi, avvertendo che non si tratta della lettura ufficiale p.e. della Chiesa Cattolica, ma soltanto, a titolo esemplificativo, dell'interpretazione che del *Credo* potrebbe dare chi aderisse a una prospettiva platonica, sincretistica ed ecumenica, come quella che fu propria di diversi filosofi rinascimentali, ma anche diversi autori della tradizione mistica cristiana.

Credo in un solo Dio,
Padre onnipotente,
creatore [del cielo e della terra],
di tutte le cose visibili ed invisibili.

Dal Principio scaturisce, anche per i platonici, prima il cosmo intelligibile e invisibile (mondo delle idee), quindi il cosmo sensibile e visibile. L'atto del "creare", alla lettera, sembra implicare l'agire di una "persona", diverso dall'emanare necessario e spontaneo dall'Uno. Tuttavia un filosofo potrebbe intendere questo verbo *simbolicamente*.

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo,
unigenito Figlio di Dio,
nato dal Padre [prima di tutti i secoli]:
[Dio da Dio],
Luce da Luce,
Dio vero da Dio vero,
generato, non creato,
della stessa sostanza del Padre;
per mezzo di lui tutte le cose sono state create.

Salvo il riferimento a "Gesù" (personaggio storico) visto come il "Cristo" (il Messia atteso dagli Ebrei), la seconda persona trinitaria possiede tutti i caratteri del *Lògos* eracliteo e stoico (a cui è assimilato nel prologo del *Vangelo di Giovanni*, che ne parla come del Verbo-*Lògos*) e, soprattutto, dell'Intelligenza (*Noûs*) neoplatonica, seconda ipostasi dell'Uno, generata dall'Uno, dio come l'Uno, medio della "creazione" in quanto mondo delle idee (contenente gli archetipi di tutte le cose).

Per noi uomini
e per la nostra salvezza
discese [dal cielo]
e per opera dello Spirito Santo
si è incarnato [nel seno della Vergine Maria]
e si è fatto uomo.

Secondo Paolo, nella *Lettera ai Filippesi* (2,7-8), il *Lògos* si sarebbe "svuotato" della sua "divinità" per acquisire la natura umana. Nel *Vangelo di Luca* (1, 35) si allude all'azione dello Spirito (l'anima del mondo platonica) nel concepimento di Gesù da Maria Vergine. Nessuna meraviglia in una prospettiva platonica: l'anima di ciascuno di noi coincide con il Principio, da cui proviene, anche se non se ne ricorda; nel mondo sensibile essa costituisce la forma del corpo che vivifica (come dice Aristotele). In questa prospettiva, condivisa p.e. in ambito *hindu*, Gesù non sarebbe "speciale" se non per la missione specifica di "rivelazione" dei misteri di Dio che gli sarebbe stata affidata.

Il terzo giorno è risuscitato,
[secondo le Scritture],
è salito al cielo,
[siede alla destra del Padre
E di nuovo verrà, nella gloria],
per giudicare i vivi e i morti,
[e il suo regno non avrà fine].

Cristo è considerato da Paolo (cfr. *1 Corinzi*, 15, 20-26) “primizia della resurrezione” perché ciascuno di noi lo seguirà nella resurrezione. Ora, la “*resurrezione della carne*” (del corpo) sembra incompatibile con la dottrina platonica dell’*immortalità dell’anima*, alla quale pure successivamente la Chiesa l’assocerà. Ma sempre Paolo precisa che il “corpo” con cui risorgeremo sarà “spirituale”, “luminoso” (secondo Origene, un “veicolo” per attraversare i cieli). Un platonico può dunque intendere la resurrezione simbolicamente, come equivalente all’immortalità (Gesù stesso, in *Matteo*, 22, 30, allude alla condizione degli uomini dopo la morte, paragonandola a quella degli “angeli”, privi di corpo).

Credo nello Spirito Santo,
[che è Signore e dà la vita,
e procede dal Padre <e dal Figlio>,
e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato,
e ha parlato per mezzo dei profeti.

Lo Spirito o terza “ipostasi” (“persona”), corrisponde all’anima del mondo. Infatti “vivifica” la natura e procede dalle due precedenti ipostasi (anche se solo nella versione latina, per i Greci esso procede solo dal Padre). In che senso lo Spirito avrebbe parlato per mezzo dei profeti? Gesù nei Vangeli chiama spesso la Bibbia, in generale, “la legge e i profeti”. Ora Paolo scrive nella seconda *Lettera ai Corinzi*, 3, 6: “la lettera uccide, lo Spirito vivifica”, il che sembra suggerire che l’interpretazione che un “filosofo” potrebbe dare delle Sacre Scritture (e anche del Credo), simbolica, non letterale, secondo il loro *Spirito*, appunto, come quella proposta in questi box, potrebbe essere quella più adeguata e del tutto compatibile quanto dice Gesù, nei Vangeli: Lui non sarebbe venuto a modificare una sola *lettera* della Bibbia ebraica, ma ciò non esclude che proponga spesso una lettura “spirituale”, come quando inizia i suoi discorsi con “è stato detto che ecc., *ma io vi dico* ecc.”.

Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.
Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati.
Aspetto la risurrezione dei morti.
e la vita del mondo che verrà. Amen].

Niente di sorprendente nella fede nella “chiesa” (cattolica, cioè universale; apostolica, cioè fondata dagli apostoli di Cristo da cui deriva per “tradizione” ininterrotta) da parte di un cristiano. Anche il seguace di una “scuola” di filosofia pagana, per esempio un epicureo, poteva dirsi tale se aderiva, certo liberamente, senza costrizione, a quella determinata scuola e credeva nei “dogmi” (cioè nelle opinioni, *dòxai*) del caposcuola (gli epicurei veneravano Epicureo quasi fosse un dio), dogmi ricevuti dall’insegnamento orale dei maestri e la cui più profonda *comprensione* doveva essere suscitata “maieuticamente” attraverso il dialogo di maestro in discepoli, ossia, anche in questo caso, attraverso una tradizione viva e ininterrotta.

Più delicato il dogma relativo al battesimo. In generale possiamo intendere i *sacramenti*, nella loro efficacia, come *simboli*, nel senso che il filosofo-teologo Origene dà a questo termine: qualcosa che è *quello che significa* (p.e. l’ostia consacrata è il corpo di Cristo). Ciò è meno assurdo di quello che si potrebbe credere se ci collochiamo nella prospettiva, al di là del principio di non contraddizione, secondo la quale *tutto è in tutto* (cfr. Cusano), misticamente. Questo principio, risorto in tempi recenti con il principio di *non località* quantistico, ha ispirato, come sappiamo, le pratiche magiche, l’astrologia e tante altre discipline soprattutto in età rinascimentale.

Infine, il peccato di cui si attende il perdono può essere inteso in due modi: comunemente lo si intende come una mancanza *volontaria*, scelta *liberamente*, da chi sa di agire male e ciononostante lo fa; ma, se lo consideriamo – socraticamente – come frutto di *ignoranza*, eventualmente legata al peccato originale, cioè alla fragilità umana (che fa sì che Gesù sulla croce chiedesse al Padre: “*Perdona loro perché non sanno quello che fanno*”, cfr. Lc, 23, 34), si comprende meglio perché tale mancanza possa essere perdonata (in celebri passi evangelici si ricorda come Dio faccia piovere sia sui *buoni* sia sui *cattivi*, cfr. Mt, 5, 45, come se per Dio, che ama tutte le sue creature, questa distinzione fosse meno rilevante che per gli uomini, che tendono viceversa a *giudicare*, secondo una dottrina che può essere fatta risalire a Eraclito).

Ricondotto, dunque, il *Credo* (con tutto quello che esso presuppone in termini di elaborazione teologica, un'elaborazione che radica negli stessi testi evangelici e neotestamentari, basti pensare al celebre *Prologo* del Vangelo di Giovanni) a significative matrici filosofiche di ambito greco, quale traccia conserva, questo testo, di un'eventuale componente più originaria, di matrice ebraica, eventualmente risalente alla stessa predicazione di Gesù?

Come già notato, il *Lògos* è denominato Gesù, quel Gesù che viene riconosciuto come il Cristo, ossia l'Unto, ossia il Messia (il Re consacrato da Dio con l'olio regale), atteso dagli Ebrei. Per quanto in una prospettiva neoplatonica si possa considerare Gesù, in quanto Uomo-Dio, solo un *esempio* della divinità nascosta in ciascuno di noi (e che potremmo riconoscere qualora pervenissimo all'estasi mistica), nel contesto è chiaro che gli estensori del *Credo* intendono che *soltanto* in Gesù, in quanto personaggio *storico*, uomo e Dio coincidano. La *storia*, più in generale, come presso gli Ebrei, assume un valore ignoto ai Greci: la resurrezione (come, in generale, la venuta e l'opera di Cristo) sono considerate *prefigurate* nelle *Scritture* (ebraiche), attraverso le quali (attraverso i profeti) avrebbe parlato lo Spirito Santo, di cui costituiscono *adempimento*. Così ci si attende la *resurrezione finale* dei corpi alla fine dei tempi, prefigurata a sua volta dalla resurrezione di Cristo.

Cristo stesso, inoltre, è *disceso* dal cielo *per salvarci*, come se non fossimo in grado di farlo da soli, ad esempio per mezzo della filosofia.

Combinando insieme tutti questi elementi che quadro *caratteristicamente cristiano* emerge? La verità, il bene, la salvezza non sono cose a cui possiamo pervenire attraverso la filosofia, ma sono qualcosa che ci deve essere rivelato e donato da Dio (dal Principio), di Sua iniziativa. Tale rivelazione/donazione si manifesta nella *storia*, dunque in un tempo che si distende *linearmente* (che ha avuto un inizio e avrà una fine, a differenza del tempo *circolare* concepito dai Greci) attraverso *scritture sacre* e culmina nel sacrificio redentore (dalla nostra condizione di infermità, di peccato, di inadeguatezza) dell'uomo-Dio Gesù Cristo (un sacrificio unico e irripetibile, collocato al centro della storia del mondo).

Questo significa che il cristianesimo, in quanto religione, non ha niente a che fare con la filosofia? Non è così perché noi dobbiamo pur sempre *riconoscere* che il cristianesimo è vero, *sceglierlo* a preferenza di altre prospettive filosofiche o religiose. E possiamo farlo sulla base di indizi, argomenti, *ragioni* che ci *persuadano* che tutto questo sia attendibile e *verosimile*. Soltanto, gli elementi del cristianesimo, francamente irriducibili a matrici filosofiche greche, lo rendono piuttosto *diverso* dalle filosofie elaborate in precedenza nel mondo greco-romano.